

St. 1967

Una funivia potrà trasformare il Gruppo di Brenta in un «Luna park»

La realizzazione del progetto aprirebbe la porta all'invasione edilizia giustificata con la «valorizzazione del paesaggio» - Contro la montagna è in corso la offensiva della speculazione turistica

Molveno, ottobre.

La corsa insensata verso la distruzione della montagna italiana procede a ritmo vertiginoso, e i mezzi d'assalto impiegati in questa opera di smantellamento sono principalmente due: la costruzione indiscriminata di impianti di risalita e l'altrettanto indiscriminato sfruttamento idroelettrico. Il problema sta assumendo proporzioni catastrofiche e, per le sue implicazioni (turistiche, naturalistiche, urbanistiche, economiche, eccetera) dovrebbe essere al centro di un grande dibattito nazionale; invece si continua con iniziative disordinate e non coordinate, incrementate dal perfezionamento delle tecniche che rende ormai possibile sfruttare zone fino a ieri difficilmente raggiungibili: con la prospettiva finale di annientare il superstito prestigio paesistico e naturale del nostro paese, il quale, ricordiamolo sempre, è l'unico al mondo che in questi vent'anni non ha saputo aumentare di un metro quadrato le proprie riserve naturali protette, e che anzi ha sottoposto i propri pochi parchi nazionali a lottizzazioni e degradazioni di ogni genere, causando la deplorazione universale.

I fiumi italiani sono ormai, alluvioni a parte, un pericolo pubblico. Dovunque si vada, un cartello ammonisce la gente di starsene alla larga perché ci possono essere piene improvvise: si tratta delle immissioni improvvisate d'acqua che gli impianti idroelettrici possono da un momento all'altro effettuare, al fine, tra l'altro, di evitare che quanto resta di fiumi e torrenti diventi soltanto un lurido scolo di fognature e rifiuti. Fiumi e torrenti sono dunque ridotti a sassate e rigagnoli infetti, ogni tanto sottoposti a sommario lavaggio; e le loro rive, che sono demaniali e dovrebbero servire per passeggiare o andare a pesca, ai bambini per giocare, alle famiglie per fare il picnic, sono sottratte

in pratica al pubblico godimento; sono eliminate come zona di pubblica ricreazione all'aria aperta. E' il caso dell'Adda, del Sarca e di altri innumerevoli.

L'altra conseguenza è, grazie alla captazione capillare di ogni vena d'acqua montana mediante canali e gallerie di gronda, lo sconvolgimento degli equilibri biologici di intere valli, la distruzione a più o meno lunga scadenza di vegetazione, fauna e flora, la rovina di comprensori naturali che un qualsiasi paese civile avrebbe da tempo trasformato in parco nazionale o riserva protetta. E' il caso della Val di Genova che scende dall'Adamello, l'ultima valle vergine dell'intero arco alpino, spettacolosa nelle sue acque e nelle sue cascate, nelle sue foreste e nel suo sottobosco: dove l'ENEL è tornato recentemente alla carica per portare a termine lavori, ereditati da aziende private, che se non ci si oppone con energia, prosciugheranno la valle come una foglia in un vocabolario.

Dal canto loro, gli impianti di risalita, che dovrebbero servire unicamente per favorire gli sport invernali (e quindi, in sostanza, la salute pubblica), e come tali essere localizzati secondo piani precisi, si presentano oggi come il mezzo migliore per scatenare la speculazione, per facilitare l'invasione edilizia della montagna italiana su scala sempre più vasta. Sono il mezzo più comodo, per le ditte specializzate, di fare quattrini: e si immagina facilmente il giro di interessi finanziari (e politici) da essi provocato e sollecitato. Ma i costruttori di impianti di risalita si sono fatti furbi: parlano anche loro di difesa del paesaggio e, com'è naturale, si ammantano di demagogia. Vogliamo, essi dicono, offrire a un numero sempre più grande di persone la possibilità di ammirare magnifiche visioni alpine, vogliamo (ecco la trappola) favorire il turismo di massa. E non si accorgono che, co-

si ragionando, essi mostrano di avere un concetto arcaico, degradante e corruttore sia della massa che del paesaggio: una massa che si appaga di un prodotto deteriorato, cioè di un paesaggio umiliato a semplice apparenza da contemplare pigramente e in fretta, svuotato di tutto quanto del paesaggio costituisce la ragione e il senso, ossia l'osservazione della natura (fauna, vegetazione, geologia eccetera), l'escursione corroborante, l'avvicinamento graduale alla mèta, il suo carattere di lenta scoperta, le sue finalità educative e di rigenerazione psicofisica che solo la passeggiata o l'ascensione (a seconda delle capacità e dei gusti) possono garantire.

E' quanto succede in Trentino, sul versante orientale del Gruppo di Brenta, dove da due anni infuria una delle più aspre battaglie urbanistico-paesistiche d'Italia: la battaglia contro il progetto di funivia che da Molveno dovrebbe portare nel cuore del più grandioso, unitario e famoso massiccio alpino. E' di questo che vogliamo parlare.

La storia comincia in Canada. Un intraprendente industriale trentino vi ha fatto molti soldi, torna in Italia e pensa di impiegare una parte per realizzare un progetto che da tempo è nell'aria. Si mette d'accordo con una ditta specializzata, e comincia allegramente i lavori preparatori, prima di avere qualsiasi autorizzazione. Il costo dell'opera si aggira sul miliardo: consiste in una funivia in due tratti, il primo che da Molveno (quota 800) dovrà portare in località Massodi (quota 2300), con quattro chilometri di linea aerea che sorvola la foresta della valle delle Seghe; il secondo che porterà al rifugio Tosa e Pedrotti (quota 2500), in un altro chilometro. E non si fa mistero, per quanto rimangono imprecisate, delle «opere ricettive», cioè dell'invasione edilizia, che una simile «valorizzazione» si tirerà dietro.

Quelli di Molveno (la cui principale attrattiva turistica, il lago, è già stata da tempo ridotta a un malinconico bacino idroelettrico) cadono facilmente vittima dell'entusiasmo: l'«ardito» impianto aprirà immaneabilmente «nuovi orizzonti» allo sviluppo turistico, i suoi benefici si «rifletteranno sull'economia locale», gli operatori economici «esultano», eccetera. Il consiglio comunale delibera la cessione di 125.000 metri quadrati alla ditta costruttrice al prezzo simbolico di una lira; la democrazia cristiana, a Trento, (il '68 sarà anno di elezioni) dà il suo appoggio. I progettisti assicurano che per le opere in muratura saranno utilizzati «sabbia e sassi del luogo» (che delicatezza), che l'arrivo delle stazioni sarà in caverna, che infine, sotto alle cime famose dove saranno scaricati i gitanti, verrà ricavato un «auditorium» che suonerà musica classica... Siamo al «suono e luci» sulle Dolomiti, siamo al luna-park: ce n'è abbastanza perché gli enti culturali, con in testa «Italia Nostra» scendono decisamente in guerra contro la funivia; una guerra che, come vedremo, dura tuttora.

Antonio Cederna

(Continua)

Il sonno dei merluzzi dimostrato dai russi

Bergen 20 ottobre, notte.

Forse l'annoso dubbio sui pesci, se dormono o meno, ha trovato una risposta. Il delegato russo alla conferenza sulla pesca della FAO ha rivelato che un batiscavo sovietico nel mare di Barents ha fotografato due specie di merluzzi che dormivano sul fondo. Le foto, mostrate agli altri delegati, hanno fatto sensazione. I pesci dormivano tanto profondamente che non hanno nemmeno sentito l'avvicinarsi del batiscavo. (AP)